

VERGA E IL CINEMA

Suppongo che non ci sia critico dell'opera di Giovanni Verga che manchi di accennare alla relativa sfortuna di questo grande presso il pubblico dei lettori. Ed è vero. Al contrario per esempio del Manzoni, il quale ha inventato e portato con sé nella tomba la formula perfetta della popolarità, il Verga, nonostante il contenuto in apparenza tanto più «progressivo» dei suoi romanzi e delle sue novelle, resta uno scrittore isolato, poco amato. Chiuso, polemico, sdegnoso (d'uno sdegno più ombroso, meno dichiarato di quello così esplicito, ottimista, cristiano e redentore di Dante: lo sdegno senza speranza di uno che non sa perdonare...), nella epicità del Verga, che continua a far sbadigliare tante signore della nostra borghesia, è forse avvertibile a tratti il segno leggero di una sforzata, quasi il presentimento, da parte dello scrittore, della durata nel tempo futuro della propria solitudine di uomo e di artista.

Eppure non si può negare che alcuni personaggi verghiani siano entrati a far parte di quello che potrebbe chiamarsi il patrimonio mitico degli italiani. Però vediamo. In fondo, se il berretto da bersagliere di compare Turiddu, la cui nappa ha fatto «il solletico al cuore» di comare Santa, anzi Santuzza, è diventato famoso, se quel mondo di vinti, di primitivi – un mondo dominato dalla miseria, dalla superstizione, dalle passioni più elementari –, può dirsi ormai generalmente acquisito: ciò accade soprattutto per tramite dell'opera di volgarizzazione e di deformazione compiuta da artisti contemporanei al nostro scrittore, e a lui tanto inferiori, quali, in

primo luogo, un D'Annunzio e un Mascagni. *Jeli il pastore*, *I Malavoglia*, *Rosso Malpelo*, *Cavalleria rusticana*, *La lupa*, eccetera: per amare questi capolavori, per farse-
li propri, gli italiani hanno avuto bisogno di leggerli in
trascrizioni commerciali, in arrangiamenti deformanti
nel senso della superficialità e della lussuria, insomma di
vederseli trasferiti su un piano più modesto, più accessi-
bile, meno «religioso».

Il nostro cinema per fortuna non si è occupato, o qua-
si, di questi bassi servizi. *Cavalleria rusticana*, per esem-
pio, ebbe qualche anno fa una riduzione cinematografica
nel complesso decorosa, ma in fondo francamente
teatrale, folcloristica, e dunque tratta, se non proprio
dal melodramma di Mascagni, almeno dalla *pièce* che il
Verga stesso ricavò dalla sua novella, diluendone irrep-
rabilmente la formidabile carica drammatica. Tuttavia,
da quando i nostri registi più intelligenti hanno comin-
ciato a orientarsi verso un'arte cinematografica che af-
frontasse decisamente le conseguenze di impopolarità
derivanti da un ripudio dell'eredità della *Segretaria pri-
vata*, è evidente che l'universo fantastico dello scrittore
siciliano ha rappresentato per il cinema nazionale una
meta non eludibile, vorrei dire fatale.

Ho qualcosa da raccontare in proposito. Durante la
guerra, a Ferrara, mentre si svolgevano le riprese di uno
dei primi film neorealistici italiani (curioso questo bu-
scar il levante per il ponente, questo ritorno alle fonti
del naturalismo attraverso le sue estreme conseguenze
decadentistiche, francesi e americane!), mi capitò di ve-
dere tra le mani di un amico, che aveva collaborato alla
sceneggiatura del film, il primo *treatment* di un soggetto
ricavato dai *Malavoglia*. Sempre da quello stesso amico,
in quegli stessi giorni, udii accennare ad un altro sogget-
to verghiano, ispirato se non sbaglio a *Jeli il pastore*.
Nelle pause della lavorazione del film regista e sceneg-
giatore discutevano animatamente di ciò che avevano in

+ Gr.
- Accademia
1931
Cavalleria

Opere
1942

Debutto

Paolo
1942

animo di fare. E che non tendessero a dare dei *Malavoglia* e di *Jeli* una trascrizione corriva alla leggerezza nazionale, mi fu pegno di garanzia sentirli fra l'altro parlare con molta intelligenza e sensibilità di «ritmo narrativo» (si proponevano di rendere, attraverso il montaggio, una specie di equivalente per immagini dell'accurata, profondamente musicale prosa del Verga), e, anche, saperli iscritti ad un partito di sinistra. Perché sì, bisogna pure che lo confessi. A patto di veder rotta la crosta di sentimentalismo folcloristico, che ha sempre impedito al nostro popolo di accogliere nella sua integrità il virile messaggio dello scrittore catanese («Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: "Dove mi conducete? In galera? O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!..."»): ricordate l'amara conclusione della novella *La libertà?*), sarei stato disposto, allora non meno che oggi, a tollerare una interpretazione classista di quel puro e sconsolato capolavoro che *I Malavoglia* sono. Pur di vedere infrangersi contro gli scogli di una magari inventata Aci Trezza lo stesso epico mare dell'*(Uomo di Aran, avrei ascoltato, e ancora ascolterei con pazienza, qualche discorso incendiario messo in bocca al giovane 'Ntoni, vittima della società borghese...*

Ad ogni modo, se i tempi sono maturi, se questo matrimonio tra Verga e il cinema s'ha da fare; dato che di Verga corrono due immagini, una riflessa, romanzesca, mondana (il Verga dei romanzi e dei racconti europeizzanti, borghesi, di intrattenimento, tipo *Tigre reale, Storia d'una capinera*, eccetera), e un'altra immagine, quella «omerica»: sarà il caso di consigliare ai nostri produttori di volgersi con coraggio alla seconda. E intendo riferirmi, oltre che ai *Malavoglia* e a novelle come *La lupa, Jeli il pastore* e *La libertà*, all'*Amante di Gramigna*, il racconto forse più adatto a essere tradotto in un duro, veloce, attualissimo film. Alcune altre novelle, bellissime, sì, ma

DISPERZIONI nel solito colore

a sfondo troppo caratteristico, e quindi soggette a fraintendimenti e dispersioni nel solito senso del colore, per ora le lascerei da parte. Così come lascerei da parte per ora anche *Mastro-don Gesualdo*, troppo accentrato come è, nonostante le possibilità assai suggestive che si offrirebbero di tradurlo in una specie di *Cavalcade* del nostro Sud, su un solo personaggio erculeo, alla Jannings. La retorica del personaggio: sarebbe questo un modo per dare nuova esca all'annoso e deprimente equivoco popolare su Verga.

* L'UOMO DI ARAN (Man of Aran)
 film drammatico e documentario del 1934 di P. J. Fleher.
 Intorno al personaggio di Aran
 alcune documentarie
 -> autenticità, profici
 che affacciano
 come fu egli
 un ripudio della
 della cultura